

TERRITORI MINERARI, TERRITORI RURALI

Masullas, 27 settembre 2008
Convegno in onore di Felice Littera

a cura di Gian Giacomo Ortu

CUEC

ISSRA - DALLA STORIA AL PROGETTO 4



PROGETTO PREDI ANTIIGU 2



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DEGLI AFFARI GENERALI,
PERSONALE E RIFORMA DELLA REGIONE



PARCO GEOMINERARIO
STORICO AMBIENTALE
DELLA SARDEGNA



COMUNE DI MASULLAS
PROVINCIA DI ORISTANO

Territori minerari, territori rurali

ISBN 978-88-8467-544-6

© CUEC 2009

Cooperativa Universitaria Editrice Cagliariitana

Via Is Mirrionis 1

09123 Cagliari

Tel. - Fax 070271573

www.cuec.eu

e-mail: info@cuec.eu

Coordinamento e realizzazione editoriale:

Sardegna Novamedia S.r.l.

Via Basilicata 57/59

09127 Cagliari

per conto di CUEC Editrice

Grafica Biplano, Cagliari

Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Cagliari)

Finito di stampare nel mese di Novembre 2009

Indice

- 9 Mansueto Siuni
Presentazione
- TERRITORI MINERARI, TERRITORI RURALI
- 15 Gian Giacomo Ortu
Territori minerari, territori rurali: un'introduzione
- ITALIA
- 31 Roberto Nicco
Industria minerario-metallurgica e comunità locali nella Valle d'Aosta tra Seicento ed Ottocento
- 41 Giovanni Contini
Minatori e contadini: alcune riflessioni su ricerche di storia orale in Toscana
- SARDEGNA
- 55 Sandro Ruju
Mercato e flussi della forza-lavoro mineraria in età giolittiana: le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta
- 75 Paola Atzeni
Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna: nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi
- 105 Aldo Borghesi
I minatori di Lula

- 133 Walter Schoeneberger
Legislazione e impresa mineraria nell'Ottocento: il caso di Giovanni Antonio Sanna

APPENDICE

- 149 Gian Giacomo Ortu
Il popolato di Masullas tra Seicento e primo Ottocento



Gruppo di minatori, il secondo da destra è Bernardino Pulixi di Masullas



Giacimenti di ossidiana in località Conca 'e Cannas di Masullas

Mercato e flussi della forza-lavoro mineraria in età giolittiana: le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta

SANDRO RUJU

Dalle campagne alle miniere: il caso della Sardegna

La Relazione conclusiva dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei minatori della Sardegna, svoltasi proprio cento anni fa, contiene molti spunti utili a sviluppare questo intervento sulla realtà sociale delle miniere sarde in età giolittiana¹.

I quattro volumi in cui si articolano gli Atti conclusivi rappresentano una fonte straordinaria perché mettono a fuoco la complessa articolazione della realtà estrattiva isolana e completano, con un'indagine sul campo, la precedente elaborazione dell'Ufficio del Lavoro, appena costituitosi, relativa a tutte le miniere italiane².

La Relazione pose in evidenza la prevalente provenienza agricola dei lavoratori:

«La massa mineraria sarda – affermarono i commissari – rispecchia il carattere delle classi tra le quali è reclutata. Ed è opportuno rilevare subito che il periodo di esercizio in larghe proporzioni dell'industria mineraria in Sardegna ha origini comparativamente troppo recenti perché una classe di operai minerari abbia potuto formarsi³. E più avanti «Una massa in tali condizioni non può evidentemente presentare un alto grado di capacità tecnica, né quelle speciali qualità che distinguono l'operaio dall'agricoltore».

I commissari, considerando questo elemento come un fenomeno specifico (e non come un dato strutturale che caratterizzò anche in seguito i rapporti tra agricoltura e industria in Italia, nonché la storia di molti grandi bacini minerari in Europa)⁴, percepirono ma sottovalutarono forse i processi di cambiamento in atto nella composizione di classe.

A mio giudizio fu invece proprio l'età giolittiana la fase decisiva nel processo di formazione del proletariato minerario sardo, differenziato al suo interno tra una manodopera avventizia proveniente dall'agricoltura, che ebbe con l'attività estrattiva un rapporto più fluttuante e transitorio, e una componente stabile di lavoratori ormai specializzati nei diversi mestieri della miniera; alla quale si era ormai affiancata una fascia di tecnici locali (formati nella scuola di Iglesias)⁵. Fu proprio in quegli anni che cominciò la lunga sfida per la conquista dell'egemonia sui minatori tra l'ideologia aziendale, forte di una cultura industriale ormai radicata, e i primi embrioni dell'organizzazione operaia.

A testimonianza di una struttura produttiva relativamente avanzata la Sardegna fu la regione su cui quell'indagine riuscì a coprire quasi per intero il vasto campione di riferimento formato da circa 15.000 dipendenti, in netta prevalenza appartenenti al comparto piombo-zincifero, dove il ruolo preponderante svolto da alcune grandi aziende determinava un forte accentramento del lavoro⁶.

Se si confronta la distribuzione della manodopera per fasce d'età in rapporto alla media nazionale, si nota innanzitutto il peso molto ridotto dei ragazzi, appena il 3 per cento della forza-lavoro, vale a dire la metà della media italiana: tale era tenuta alta dal caso siciliano, dove addirittura un caruso su cinque aveva meno di 15 anni⁷. Viceversa la presenza femminile era consistente proprio nelle miniere sarde dove lavoravano come cernitrici quasi i tre quarti delle donne censite nell'industria estrattiva italiana.

Quanto agli indici di malattia, con una media di quasi otto giornate di lavoro per dipendente perse per anno, risultavano più alti in Sardegna che nelle altre regioni, ma restavano comunque dentro gli standard europei⁸. C'è da considerare, peraltro, che annualmente le giornate di lavoro nelle miniere sarde erano ben 307, contro una media nazionale di 269 giorni lavorativi (appena 242 in Sicilia)⁹.

Il lavoro minerario in Sardegna era dunque ormai un'attività totalizzante. È questo un aspetto che assume una significativa valenza rispetto al tema su cui ruota questo convegno, vale a dire il rapporto tra l'attività estrattiva e la realtà agricola della Sardegna. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento la sospensione dell'attività estrattiva durante i mesi estivi consentiva a molti lavoratori di mantenere un rapporto con il paese d'origine, dove si poteva rientrare per seguire i principali lavori agricoli (dalla raccolta del grano alla vendemmia), così come consentiva

ai minatori piemontesi di origine montanara di tornare nelle loro valli a seguire il bestiame.

Ma con il mutare delle consuetudini e la sostanziale eliminazione di questa lunga pausa si ridussero le possibilità di alternare (se non di affiancare) le due attività, fatta eccezione per coloro che risiedevano anteriormente nei pressi dei centri estrattivi. E nel caso sardo l'attività mineraria riuscì ad imporre le sue esigenze alla manodopera isolana nel corso di pochi decenni. Anche perché non esistevano qui norme e tradizioni locali che intralciassero la volontà delle imprese, a differenza di quanto accadeva altrove.

Ad esempio a Brosso, centro montano del Canavese, gli antichi statuti prevedevano che l'attività estrattiva, cui si dedicavano i lavoratori locali, potesse essere svolta soltanto nei mesi di gennaio e febbraio, nei quali languivano i lavori agricoli, giudicati degni della migliore tutela, tanto che non dovevano essere disturbati, nei mesi estivi ed autunnali, dalla lavorazione del minerale grezzo effettuata nelle fucine locali¹⁰.

Ma anche in altre situazioni la resistenza della cultura e della tradizione contadina fu rilevante. Rolande Trémpè che ha studiato la storia di una grande miniera francese di carbone, quella di Carmaux, ha notato che, nel corso dell'Ottocento, l'azienda arrivò a disciplinare le ore di risalita e di uscita solo quando, sopresse le scale, furono introdotte le gabbie. Per 40 anni la direzione della miniera non riuscì a niente contro la resistenza passiva dei minatori che non volevano spostare l'ora di inizio (le 5 di mattina) per poter uscire alle 14: quando tornavano e casa, dopo aver pranzato, si mettevano a lavorare nel proprio campo. I minatori, dunque, resistevano per restare quello che erano, per non diventare operai¹¹.

In qualche caso, ancora agli inizi del Novecento erano previste forme di flessibilità che consentivano di seguire i fondi agricoli di famiglia. Il riferimento *al servizio nella propria campagna* era esplicitamente inserito tra le cause di assenza giustificata (se accompagnato da un regolare preavviso all'azienda) nelle disposizioni in vigore in una miniera zolfifera in provincia di Caltanissetta¹². Una norma in vigore nella miniera romagnola di Peticara concedeva invece la facoltà ai lavoratori sopra e sotto terra di scambiarsi reciprocamente l'opera nonché di farsi rimpiazzare, sino a tre volte in un mese, da un individuo della propria famiglia¹³.

Ma questi rapporti sono continuati anche in periodi successivi. Dalle ricerche di storia orale tra i minatori toscani condotte da Giovanni Con-

tini emerge ad esempio come negli anni Trenta, a Gavorrano, fossero usuali rapporti di collaborazione delle famiglie dei minatori con i parenti contadini¹⁴.

I flussi di manodopera e le provenienze degli operai

Nel corso dell'età giolittiana il mercato del lavoro in Sardegna fu segnato da alcune significative trasformazioni, in particolare per l'intensificarsi dell'emigrazione, fenomeno che nell'isola era stato fino ad allora abbastanza contenuto. Ai tradizionali spostamenti stagionali di manodopera (nuclei di braccianti del Campidano si recavano d'estate fin nella lontana Nurra per i lavori di mietitura) si aggiunsero i flussi verso l'esterno: le punte massime (più di 10.000 migranti all'anno) si ebbero nel 1907, nel 1910 e nel 1913. Ma secondo alcune stime solo uno su tre degli emigranti sardi proveniva dal settore agricolo, una quota di alcuni punti inferiore alla media nazionale¹⁵.

Rispetto al periodo dell'inchiesta condotta da Quintino Sella la composizione della manodopera nelle miniere della Sardegna era molto cambiata, tanto che i minatori non sardi (che un tempo costituivano circa la metà della forza-lavoro) erano ormai solo un'esigua minoranza.

Per inciso segnalo che, non so se per esplicita volontà di Giovanni Antonio Sanna, era stata la Montevecchio a favorire, con largo anticipo rispetto alle altre aziende, la presenza prevalente di manodopera locale.

Una novità dei primi del Novecento fu il flusso migratorio di minatori sardi specializzati verso il Nord Africa. Non a caso nel 1907 circa la metà degli emigranti dalla provincia di Cagliari proveniva proprio dal Circondario di Iglesias¹⁶. Questo fenomeno (non dissimile, sul piano qualitativo, alla cospicua presenza di operai specializzati continentali che nei decenni passati aveva caratterizzato la realtà isolana) preoccupava non poco l'Associazione mineraria sarda: ad emigrare erano infatti gli elementi più energici ed attivi, quelli cioè che l'industria avrebbe maggior interesse a trattenere¹⁷.

D'altra parte il comparto minerario era da sempre caratterizzato da una forte ed instabile fluttuazione di manodopera, descritta in modo espressivo in questi versi di Sebastiano Moretti, poeta improvvisatore di Tresnuraghes che lavorò per alcuni anni nell'Iglesiente e che compo-

nendo *Su gridu de su minatore* volle dare un suo originale contributo alla nascente organizzazione operaia:

*Sardos, chi unu numeru infinitu
Semus errantes in sa miniera
Simile a sos Ebreos in s'Egittu
Maltrattados de pessima manera,
Curremus volonteris a s'invitu
Chi non faghet s'amicu Cavallera.
Curremus tottu dae d'ogni banda
Pro intender sa sua propaganda¹⁸.*

Sebbene i salari dei minatori sardi fossero inadeguati ed inferiori a quelli praticati nelle altre aree estrattive italiane, risultavano comunque più alti di quelli dei braccianti agricoli, che erano particolarmente bassi nel Campidano, dove c'era abbondanza di manodopera: un serbatoio inesauribile e funzionale alle esigenze dell'industria estrattiva, storicamente caratterizzata da un andamento a fisarmonica dell'occupazione.

Una serie di studi mirati potrebbe mettere a fuoco questa complessa dinamica sociale: analizzandola meglio sia sul piano quantitativo con puntuali ricerche che, basandosi sui registri-matricola, consentano di radiografare nel tempo i flussi interni alle grandi aziende; sia sul piano qualitativo con indagini che, partendo dal basso, dai paesi di provenienza (utilizzando gli archivi disponibili a livello locale e anche le memorie familiari), provino a ricostruire i percorsi lavorativi di alcuni di questi operai.

Ma intanto, per preparare questa relazione, ho provveduto a schedare, in base al comune di provenienza, tutti i lavoratori che si presentarono davanti alla Commissione parlamentare, accorpandoli poi in base ai territori storici della Sardegna. Un vasto campione che è in grado di offrire un quadro abbastanza articolato, anche se non scientificamente rappresentativo e in qualche modo casuale.

Si trattava infatti probabilmente dei lavoratori più determinati a far sentire la loro voce e ad affermare i propri diritti, perché con la loro presenza non solo sceglievano di rinunciare ad una giornata di paga ma spesso lo facevano sapendo di rischiare di persona, sfidando i loro capi. Tanti di loro denunciavano le pressioni (o le più o meno velate minacce) ricevute dai caporali perché non si recassero a testimoniare¹⁹.

Agli operai i commissari rivolsero puntuali domande sull'organizzazione del lavoro, sui salari, sulle abitazioni, sul ruolo delle cantine; anche se in taluni casi si limitarono, per esigenze di tempo, a chiedere il nome, l'età e la provenienza a coloro che gli sfilavano davanti²⁰.

Nel complesso risultano ben 138 le località della Sardegna da cui provengono i quasi 600 testimoni censiti. Se il peso preminente di centri come Iglesias, Guspini, Domusnovas, Gonnesa, Arbus, Lula era scontato, una conferma dello stretto rapporto tra le miniere sarde e il mondo agricolo la offre la significativa diffusione di centri dell'entroterra agricolo, soprattutto delle diverse aree del Campidano, ma anche di territori più lontani: dalla Planargia al Montiferru, dal Barigadu alla zona di Abbasanta, dal Siurgus all'Ogliastra.

L'area vasta del Sulcis-Iglesiente-Guspinese esprime circa il 40% dei testimoni. Ma dopo l'Iglesiente è notevole (e superiore sia pur di poco anche al Guspinese-Arburense) l'incidenza della zona dell'Oristanese, con significative concentrazioni di minatori provenienti da centri come San Vero Milis, Terralba e Tramatza.

Rilevante anche il Sarrabus-Gerrei con punte consistenti connesse alle miniere di Monte Narba, Corte de Rosas e Villasalto. Ma, a differenza di Lula, da questi territori emerge un flusso di minatori anche verso i bacini minerari maggiori, a differenza di quanto accade a Lula. Nel complesso il Nuorese pesa quanto il Sulcis.

Molto poco rappresentata è invece l'area del Nord Sardegna e in particolare la Gallura, di cui figura soltanto un operaio proveniente da Luras.

Prospetto 1. Incidenza percentuale dei territori di provenienza dei minatori

Iglesiente	15,8
Oristanese	13,0
Sarrabus-Gerrei	12,0
Arburense-Guspinese	11,3
Sulcis	8,2
Nuorese	8,2
Campidano di Cagliari	5,3
Medio Campidano	4,3
Arci-Marmilla	3,9
Sassarese	3,2
Montiferru	3,1
Ogliastra	2,9

Fluminese	2,4
Barigadu-Abbasanta	2,2
Isole	1,5
Planargia	1,4
Siurgus	0,7
Trexenta	0,3
Gallura	0,1

Tra i comuni della Marmilla e della zona del Monte Arci spiccano nell'ordine: Mogoro (con 5 operai), Ussaramanna e Usellus (3), Barumini (2) e Masullas (2) e poi Ales, Pau, Ruinas, Villamar, Asuni. Anche dei due operai di Masullas, come per tutti gli altri testimoni, conosciamo solo le iniziali²¹. La fascia collinare che dalla Marmilla sale verso il territorio del monte Arci, l'antica Parte Montis, sino all'Arborea montana e all'altopiano di Abbasanta era rappresentata da 22 paesi (in tutto 36 operai) (vedi prospetto 2).

Le politiche aziendali di "fissaggio" degli operai: il ruolo delle abitazioni

Riflettendo sul complesso rapporto tra mobilità occupazionale e comportamenti imprenditoriali ed operai, Stefano Musso si è chiesto se il rapido *turn-over* (che ha costituito una costante del mondo industriale italiano e non fu una peculiarità del settore estrattivo sardo) vada interpretato come il segno di rapporti di forza favorevoli all'impresa o se invece le più diverse politiche aziendali di impronta paternalistica fossero imposte dalla necessità delle aziende di assicurarsi la fedeltà di nuclei consistenti della forza-lavoro²².

Guardando alle miniere sarde non è possibile, mi sembra, formulare una risposta univoca a questo interrogativo. Del tutto peculiare, da questa angolazione, è il caso dell'Argentiera situata ai margini di un territorio semipopolato come la Nurra e segnata da un'attenta politica di gestione del personale²³. In altre realtà isolate (penso alle miniere di Lula o di Villasalto) esisteva invece un paese di riferimento che forniva la maggioranza della manodopera. Ma anche se non mancò inizialmente qualche accordo tra le aziende ed i municipi di riferimento, non si arrivò mai a pensare di chiedere in modo prescrittivo una limitazione delle assunzioni ai lavoratori locali²⁴.

Nelle miniere sarde spesso fu l'espansione a fisarmonica dell'attività

Prospetto 2. Centri di provenienza degli operai sardi ascoltati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta nel maggio del 2008.

Iglesias	46	Oristano	8	Mogoro	5	Lula	25+3
Domusnovas	24	Tramatza	9	Usellus	3	Orgosolo	1
Villamassargia	6	Terralba	10	Masullas	2	Dorgali	1
Vallermosa	2	Cabras	5	Ussaram.	3	Nuoro	1
Siliqua	7	Marrubiu	6	Villamar	1	Bortigali	1
Las Plassas 1		Bauladu	4	Barumini	2	Silanus	1
Decimopotzu	4	Solarussa	3	Ales	1	Macomer	1
Villaspeciosa	2	San Vero M.	10	Pau	1	Ottana	1
		Milis	5	Ruinas	1	Bolotana	1
Flumini	14	Narbolia	7	Baressa	2	Borore	6
		Santa Giusta	2	Tuili	1	Tonara	1
Gonnesa	24	Riola	1	Turri	1	Austis	1
Serbariu	3	Simaxis	3	Asuni	1	Belvi	1
Portoscuso	2	Villaurbana	3	Samugheo	1	Onani	1
Santadi	1	Sanluri	3	Neoneli	1	Lodè	1
Teulada	1	Sardara	3	Nughedu S.V.	1	Ovodda	1
Villarios	2	Serramanna	7	S.Ant. Ru	1	Arzana	1
Sant'Antioco	6	Serrenti	1			Fonni	2
Carloforte	3	Pabillonis	1	Paulitativo	2	Gavoi	1
Narcao	10+2	Samatzai	1	Aidomagg.	2		
Nuxis	6	Samassi	3	Sedilo	3	Jerzu	12
		Villaurbana	3	Norbello	1	Ussassai	1
Guspini	28	Cagliari	5	Noragugume	1	Ulassai	3
Villacidro	7	Quartu	5			Villanova S.	1
San Gavino	5	Quartucciu	2				
Gonnosfanad.	8	Sinnai	3			Sassari	2
Arbus	18	Decimoman.	2			Porto Torres	1
		Villasor	1			Alghero	1
		Sestu	2	Bonarcado	5	Usini	1
Ballao	12+3	Selargius	1	Sennariolo	1	Villanova	1
San Vito	13+5	Elmas	1	Sagama	3	Cossoine	1
Villasalto	11+3	Nuraminis	2	Seneghe	2	Bonorva	1
Burcei	4	Solanas	1	Scano Mont.	5	Mores	1
Muravera	2	Capoterra	1	Santu Luss.	2	Ozieri	1
Tertenia	2	Sarroch	3			Montresta	1
Perdas	1			Bosa	3	Codrong.	1
Villaputzu	7+5	Armungia	1	Modolo	1	Benetutti	1
		Siurgus	1	Cuglieri	1	Cargeghe	6
Guasila	1	Nurri	1	Tresnurag.	1		
		Escalaplano	1	Sindia	1	Luras	1

Nota: Ho scelto di indicare, con il doppio numero, la presenza di minatori rispettivamente nei pressi o lontano dai centri estrattivi d'origine.

estrattiva a rendere necessario l'apporto di manodopera non locale, e non solo nelle fasce di più alta qualificazione. Così, ad esempio, fu inevitabile l'arrivo di lavoratori esterni al territorio quando, negli anni settanta dell'Ottocento la miniera di Guzzurra arrivò ad avere 400 dipendenti²⁵. Qualcosa di analogo accadde anche a Monte Narba, miniera che al momento della Commissione d'inchiesta aveva solo un centinaio di dipendenti, ma in passato aveva raggiunto una punta massima di un migliaio di addetti²⁶.

Ma, per riprendere il filo tracciato dalle prime relazioni ascoltate stamane, vorrei soffermarmi ancora sul caso della Malfidano che, con i suoi 2000 dipendenti, era nel 1908 la maggiore concentrazione operaia dell'isola.

Nella sua testimonianza Salvatore Spina (che sostituì per qualche tempo Alcibiade Battelli alla guida della Lega di Buggerru) ricordò che i primi operai che erano arrivati nel centro costiero del Fluminese, essendo retribuiti con buoni salari, erano stati in condizione di fare economie e, con il permesso dell'azienda, avevano potuto costruire discrete casette. Ma aggiunse che negli ultimi vent'anni la situazione era profondamente cambiata (e non in meglio) tanto che esistevano ancora quelle capanne di terra, frasche e fango che nel 1906 avevano colpito l'attenzione di Angiolo Cabrini.

«La capanna sarda, alta e maestosa, di forma circolare e col tetto acuminato – osservava in proposito la Relazione parlamentare –, era sino a vent'anni fa l'alloggio di quasi tutti i minatori. Oggi è raro che se ne costruiscano di nuove, se non nei casi accennati, ed è tanto più difficile in quanto la classe mineraria va sempre più distinguendosi da quella agricola, dai pastori, dai legnaioli, dai montanari, per i quali la capanna aveva un valore di affezione, come ricordo della vita di montagna. I pochi campioni che ancora ne rimangono, non saranno forse abbandonati, sino a che il fuoco non li abbia distrutti, ma non vedranno altre capanne sorgere sulle loro rovine»²⁷.

Da alcuni anni, poi, la Società francese aveva vietato ai suoi dipendenti la possibilità di costruirsi delle casette. Secondo Spina questa scelta era stata determinata dall'avversione verso l'organizzazione operaia, perché, concedendo il terreno, il paese si sarebbe ingrandito e la popolazione sarebbe restata più attaccata al posto, per cui diminuita l'emigrazione e aumentata la popolazione – che avrebbe domandato anche maggiore istruzione – l'organizzazione sarebbe diventata ancora più forte²⁸.

Da parte sua l'ingegner Georgiades motivò la decisione di non concedere più ai dipendenti il suolo per erigere autonomamente la loro abitazione con il fatto che le case che si costruivano gli operai erano «la negazione dell'igiene»²⁹; ma di fatto confermò indirettamente che la linea scelta dalla Società era radicalmente mutata proprio a partire dal 1904 e che dunque alle motivazioni tecniche si affiancava una scelta in qualche modo politica:

«Attualmente – spiegava infatti – noi facciamo le case agli operai che le prendono in affitto: così essi, quando partono, non pensano a vendere la casa, come succedeva negli anni scorsi, in cui molti operai non potevano partire per non abbandonare la loro abitazione. L'anno scorso per esempio più di 500 operai sono partiti senza poter vendere ai loro compagni le loro case: negli anni scorsi l'amministrazione acquistava gli alloggi ai minatori che partivano, la qual cosa richiedeva spese enormi, tanto che adesso non ne compriamo più»³⁰.

Il dato appena citato conferma tra l'altro quanto i flussi di manodopera e il *turn-over* fossero un fenomeno rilevante e non solo nelle miniere più grandi. Ad esempio chi ha analizzato i registri del personale della miniera di Villasalto negli anni a cavallo del Novecento, ha rilevato i casi molto frequenti di abbandono spontaneo del lavoro con le più diverse motivazioni: i bassi salari, il rifiuto di effettuare mansioni non specificamente minerarie come lo spaccar legna, ma anche il rifiuto di lavorare all'esterno o viceversa all'interno³¹.

Le compagnie minerarie attivarono spesso strategie finalizzate al «fissaggio della manodopera», strategie che però potevano essere di colpo ribaltate se il clima sociale non era più giudicato positivo.

Così capitò a Nebida. Lì – come riferiva l'ingegner Warzée, un altro direttore che lavorò nelle miniere sarde per quasi 40 anni³² – la Società era stata favorevole a concedere il permesso agli operai di costruirsi una loro casetta perché ciò li spingeva ad affezionarsi al luogo. Nel caso però che l'operaio decidesse di trasferirsi era obbligato ad avvisare preventivamente l'Amministrazione che acquisiva il fabbricato³³. In quel centro costiero dell'Iglesiente però la situazione mutò radicalmente dopo le sommosse del 1906. Le case (tutte costruite con fango e terra, alla campidanese, e tutte con il pavimento permeabile) furono infatti comprate, riscattate, dall'Amministrazione che le acquisì dagli operai allontanati dopo lo sciopero; da quel momento in poi la società non concesse più permessi di costruzione se non ai caporali³⁴. E così avverrà all'Argentiera,

dove proprio nel 1908 la Società Correboi inaugurò il nuovo quartiere di Cala Onano, un villaggio operaio modello per l'epoca³⁵.

Studiando in particolare questa realtà ho costruito il seguente schema con cui ho provato a rappresentare i diversi sensi di appartenenza rispetto all'azienda, alla borgata, al paese d'origine e al proletariato minerario dei principali segmenti di forza-lavoro³⁶.

Schema: *Sensi di appartenenza prevalenti tra i diversi segmenti operai dell'Argentiera*

	Azienda	Borgata Argentiera	Paese d'origine	Proletariato minerario
Gli addetti ai servizi "stanziali"	E	E	S	R
I minatori "stanziali"	R	E	S	E
I minatori "nomadi"	S	S	S	E
I manovali stagionali	S	S	E	S

Nota: E = elevato; R = ridotto; S = scarso.

Ed ho evidenziato come oltre all'ideologia aziendale, spesso coinvolgente e soverchiante, anche l'isolamento sia stato un fattore decisivo nella formazione della mentalità collettiva.

Qui vorrei solo segnalare come anche da una recente ricerca costruita attraverso le fonti orali e relativa alla comunità di Altavilla, in Irpinia, è emerso che anche lì la miniera, nonostante il suo carico di morte, si sia impressa nella memoria degli uomini e delle donne come «grande madre protettiva e minacciosa» e dunque come «la metafora della vita, oscillante tra tragedia e rinascita, pericolo e sicurezza, accettazione e lotta»³⁷.

I livelli salariali

Un fattore rilevante anche se non sempre decisivo nel determinare gli spostamenti della manodopera era ovviamente il livello dei salari, più alti di solito nelle miniere gestite dalle grandi compagnie rispetto a quelli praticati nei centri estrattivi minori.

Tuttavia, come rilevò in modo inequivocabile la Commissione, la retribuzione media nelle miniere sarde (in controtendenza con il movimento ascensionale della paghe operaie che caratterizzò l'età giolittiana) era calata nel corso degli anni.

Tabella 1. *Salario medio dei minatori sardi dal 1871 al 1907.*

Periodo 1871-1879	lire 2,98
Periodo 1880-1889	lire 2,67
Periodo 1890-1899	lire 2,59
Periodo 1900-1907	lire 2,45

Fonte: Corpo reale delle Miniere, in *Atti* vol. I, p. 35.

Le aziende motivavano questo fatto con il calo di redditività e l'aumento dei costi di produzione³⁸. Ma a portare verso il basso i salari era anche e soprattutto l'uso strumentale che le stesse imprese facevano dell'abbondanza di manodopera³⁹.

Sentiamo, in proposito, come Giuseppe Cavallera espose la situazione isolana nella sua relazione al Congresso della Federazione nazionale dei minatori svoltosi nel 1903 a Massa Marittima, davanti ad una platea che comprendeva esclusivamente esponenti delle varie leghe della Toscana:

«Quei minatori non sono all'altezza dell'intelligenza, cultura, intelletto vostro, ma i più invece, vestiti alla sarda, con pelli di pecora e montone sulle spalle si trovano in una ben differente condizione! Il 90% non sa scrivere, quasi tutti abbandonano la coltura delle terra per la confisca dei loro terreni e quindi sono costretti a scendere nelle miniere. Qui portarono, per l'abbondanza di lavoro, una notevole concorrenza di salario, per cui i minatori del Continente, che nelle prime epoche guadagnavano anche 7 e 8 lire al giorno, trovatisi davanti a gravi ribassi di salari abbandonarono le miniere sarde e quindi la poca esperienza dei sardi, l'abbondanza di manod'opera e l'ingordigia padronale ridussero i salari giornalieri a 1,50 lire»⁴⁰.

Cifra, quest'ultima, che peraltro restava superiore, sia pur non di molto, alle paghe percepite dai braccianti agricoli: «Come contadini – riferì alla Commissione un operaio che lavorava a Monte Agruxau – si aveva lire 1,25 al giorno, si lavorava faticosamente per un tozzo di pane»⁴¹.

Sui livelli salariali, oltre ad elementi quali l'anzianità di servizio e il grado di qualificazione, incideva anche la presenza o meno dell'organizzazione operaia. Non a caso in quegli anni i livelli salariali più alti si registravano nel Fluminese (vale a dire la zona dove era sorta la prima Lega):

Tabella 2. *Distribuzione percentuale della manodopera in base ai salari percepiti nel 1906 nelle principali zone minerarie della Sardegna.*

Zona	meno di 2 lire	oltre le 4 lire
Arbus	68%	1%
Guspini	68%	1%
Iglesias	43%	2%
Flumini	40%	5%

Fonte: Ufficio del Lavoro, *I lavoratori delle miniere*, Roma, 1907, vol. I, p. 22.

Il tendenziale rifiuto dei sistemi di cottimo

Un altro elemento che poteva indurre i minatori a cercare una nuova e migliore sistemazione era l'organizzazione aziendale, che determinava i ritmi di lavoro e in definitiva il grado di sfruttamento. L'atteggiamento dei lavoratori sardi, caratterizzato da una sostanziale avversione alle diverse forme di cottimo, non era mutato nel corso degli anni⁴².

Già nel 1870, davanti al Comitato per l'inchiesta industriale, l'ingegnere ligure Eugenio Marchese aveva motivato la scelta dell'ampio utilizzo di manodopera continentale con la sostanziale incapacità della manodopera isolana a sottostare a ritmi di lavoro accelerati⁴³. Questo punto di vista aziendale rimase a lungo immutato, tanto che quasi quarant'anni dopo, in un contesto sociale assai diverso, questi concetti venivano ribaditi nella sua memoria alla Commissione parlamentare d'inchiesta da un altro ingegnere, anche lui profondo conoscitore dell'isola: il piemontese Erminio Ferraris, che restò alla guida della Monteponi per un trentennio⁴⁴. Anche Lord Brassey, che guidava la Pertusola, pur riconoscendo che il livello dei salari dei minatori sardi era «indubbiamente basso», affermò che «probabilmente» la paga rifletteva per intero il valore del lavoro erogato⁴⁵.

Queste tesi vennero fatte proprie, acriticamente, dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, secondo la quale i minatori sardi erano «una massa ancora relativamente primitiva con le ingenuità, le fiducie, gli entusiasmi che l'evoluzione sociale tende a distruggere, ma senza il discernimento, la capacità di resistenza e di sforzo continuo e regolare che la civiltà crea e sviluppa»⁴⁶.

Da parte loro le aziende tentarono in ogni modo di introdurre diverse forme di cottimo soprattutto nei lavori di coltivazione e di avanzamento: oltre alle compagnie cooperative, alle compagnie cooperative speciali ed alle compagnie a premio collettivo, incentivarono però soprattutto lo sviluppo dei lavori ad impresa. Con questo sistema il lavoro era affidato ad un cottimista che, per tornaconto personale, cercava di sfruttare al massimo gli operai che lavoravano sotto le sue dipendenze.

Dai verbali della Commissione emerge in proposito un quadro molto differenziato.

È vero, ad esempio, che in alcune miniere del Fluminese (come a Malacalzetta) gruppi di lavoratori avanzarono richieste di cottimo, ma furono proprio altri operai di Flumini, che lavoravano nella miniera di Gutturu-Pala, a consegnare il memoriale della Lega, in cui si chiedeva l'abolizione dei cottimi forzati⁴⁷. Il cottimo era apertamente osteggiato ad Acquaresi. Mentre nel giacimento di Seddas Moddizis chi si avvantaggiava dei cottimi erano solo i caporali e i capi-compagnia mentre gli operai venivano retribuiti a giornata⁴⁸.

L'obiettivo delle aziende era assicurarsi il controllo assoluto di una forza-lavoro non facilmente gestibile. L'ingegnere Sartori, della Monteponi, sostenne che nelle coltivazioni di piombo e zinco i cottimi erano insostituibili, perché all'interno c'era una notevole difficoltà a sorvegliare gli operai, che lavorando a giornata, rendevano poco⁴⁹. Alla Montevecchio, peraltro (forse anche in conseguenza dello sciopero del 1903 sulla cui importanza si è soffermato a suo tempo Girolamo Sotgiu), l'ingegnere Bertoglio aveva abolito gli impresari, sostituendoli con compagnie cooperative che associate assumevano un vero e proprio cottimo dividendo i guadagni in parti uguali. Ogni compagnia nominava autonomamente un capo che assumeva la funzione di controllo per ragioni di sicurezza⁵⁰.

Alcuni capi formularono drastici giudizi sulla manodopera locale. Sentiamo ad esempio Pietro Riga, direttore della miniera di Monte Oi (con quasi 300 dipendenti): «In generale il personale non è troppo buono: è insubordinato e cattivo: con qualche eccezione gli operai sono scadenti. Non si affezionano né al posto né ai superiori»⁵¹. Analogo il parere dei caporali della Malfidano, dove i lavori a cottimo da qualche anno erano scarsamente presenti⁵².

Più attenuate ma non troppo dissimili le critiche del pistoiese Onorato Fini, caporale a Marganai: «Gli operai sono buoni e cattivi; bisogna

spronarli al lavoro perché la maggioranza ama piuttosto riposare che lavorare. Ci deve essere uno che li richiami continuamente al lavoro. Spesso trovo dei minatori che invece di far la mina dormono e altri seduti che mangiano, quantunque far colazione in miniera sia severamente vietato»⁵³.

Ma sentiamo anche la dissonante testimonianza di un caporale sardo (Antonio Carboni, di Serramanna) che sovrintende alla miniera di Terras de Collu, il quale riferisce invece di aver ricevuto dal suo direttore «l'avvertimento di far lavorare bene, come meglio possono, gli operai, senza affaticarli troppo»⁵⁴. Così come la significativa ammissione di un minatore di Pabillonis occupato nella miniera di San Giovanni: «Noi cottimisti – dichiara – alle volte angariamo gli operai e perciò io non mi sento di fare il cottimista, che adesso però debbo fare contro la mia volontà»⁵⁵.

Il lavoro ad impresa costituiva in effetti «una forma di sfruttamento violento ed immediato» ed una delle cause principali della invalidità precoce dei minatori⁵⁶. È questo il giudizio di Gildo Frongia, medico condotto di Arbus, cui si deve il più importante studio sui problemi sanitari dei minatori sardi.

Fu lui ad indicare nell'ereditarietà di caratteri degenerativi della razza, nel deficit del bilancio organico, nella fatica e nelle carenze dell'alimentazione i fattori che determinavano la poca resistenza al lavoro dei minatori sardi⁵⁷.

Lo stesso Frongia stimò nella fascia compresa tra i 45 e i 50 anni la vita media del minatore sardo ed osservò che la probabilità di sopravvivenza oltre i 70 era inferiore della metà rispetto a quella dei contadini⁵⁸; inoltre osservò che mentre la popolazione maschile dell'isola era già da allora tra le più longeve, la quota di minatori con più di 50 anni era più ridotta in Sardegna rispetto a quella delle altre regioni minerarie. Dai suoi studi emerse che c'era un divario di 11 anni tra l'età media d'invalidità dei minatori e quella dei lavoratori della terra nel distretto di Iglesias⁵⁹.

«La Commissione d'inchiesta segnala questo divario, ma – cito Giovanni Dettori – non sa dirci ciò che avvenga dei superstiti, degli inabili al lavoro nelle miniere, i quali non possono, come qualche loro compagno, godere di una piccola pensione: tornano ai lavori agricoli, sono soccorsi dai parenti o finiscono per fare gli accattoni?»⁶⁰. Domande ancora aperte, alle quali potrebbero provare a rispondere nuove ricerche storiche.

Per concludere: il tendenziale rifiuto da parte dei minatori sardi nei

confronti del cottimo va interpretato, mi sembra, come un tentativo di tutelare la propria salute oltre che come un segno di persistenza del punto di vista contadino rispetto all'approccio verso il lavoro. Per le aziende sarà necessaria l'introduzione del sistema Bedaux che, già apertamente contestato in epoca fascista, sarà peraltro alla base del difficile e sfortunato sciopero generale del 1949.



Massa operaia di miniera del Sulcis

Note

¹ Gli *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei minatori della Sardegna*, Roma 1910-1911 (da ora in poi citati come *Atti*), sono articolati in quattro volumi: il I contiene la relazione generale; il II riporta studi e statistiche; il III riproduce i verbali degli interrogatori; nel IV figurano i questionari e altri documenti relativi alle singole miniere.

² Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *I lavoratori delle miniere*, parte I, Roma 1907. Lo studio ha come oggetto i lavoratori del settore estrattivo nelle diverse regioni italiane di cui, tramite questionari inviati alle aziende ed elaborati dai Distretti, vengono esaminati l'età, la famiglia, la morbilità, l'occupazione e il reddito.

³ *Atti cit.*, vol. I, p. 17.

⁴ Cfr. Sandro Rujū, *I mondi minerari della Sardegna. Con dieci testimonianze orali*, Cucc, Cagliari 2008, pp. 27 sg.

⁵ Cfr. Giuseppe Pichi, *Nelle miniere. Le condizioni del personale*, «La Nuova Sardegna», 28-29 luglio 1908.

⁶ Cfr. *Atti cit.*, vol. I, p. 11. Il livello di accentramento era tale per cui circa i 2/3 di costoro lavoravano in aziende con più di mille dipendenti e solo il 5 per cento era distribuito in lavorazioni con meno di 100 addetti.

⁷ Ufficio del lavoro, *I lavoratori delle miniere*, cit., parte I, p. 9.

⁸ Ad esempio in Austria le convenzioni delle società minerarie con le assicurazioni prevedevano una media annuale di dieci giornate di assenza.

⁹ Ufficio del lavoro, *I lavoratori delle miniere*, cit., p. 26.

¹⁰ Gian Savino Pene Vidari, *Disciplina mineraria e territorio: il caso della Valchiussella*, «Bollettino dell'Associazione mineraria subalpina», a. XXVI, n. 1, marzo 1989. Lo studio analizza anche il caso opposto della vicina Traversella dove l'attività mineraria si svolse a lungo senza alcun controllo, fino a quando, nel 1819, una grave frana determinò alcune regole imposte dallo Stato.

¹¹ Rolande Trespé, *Storia sociale e storia del movimento operaio*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», vol. IV, 1978-1980, p. 182. In questa relazione svolta nel seminario organizzato dalla Fondazione Basso nel 1978, la studiosa francese sintetizzava i risultati del suo ampio e interessante studio *Les mineurs de Carmaux*, Paris 1971.

¹² Si trattava della miniera di Grande Travia. Ufficio del Lavoro, *I lavoratori delle miniere* cit., parte II, p. 117.

¹³ *Ivi*, p. 105.

¹⁴ Cfr. Giovanni Contini, *Rappresentazioni. Minatori e cavatori toscani si raccontano*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di Stefano Musso, «Annali della Fondazione Feltrinelli», a. XXXIII, Milano 1999, p. 288.

¹⁵ Cfr. Sandro Rujū, *Pastori e contadini nell'Italia insulare*, in *Contadini* (a cura di M. L. Betri), Torino 2006, p. 233.

¹⁶ Cfr. Giovanni Dettori, *Miniere e minatori in Sardegna. Note critiche alle relazioni dell'inchiesta parlamentare*, Cagliari 1912, p. 54

¹⁷ *Atti cit.*, vol. I, p. 19.

¹⁸ Sebastiano Moretti, *Su gridu de su minatore*, Sassari 1904.

¹⁹ Così ad esempio riferisce un operaio della miniera di San Benedetto: «Il caporale ci ha detto di non venire perché gli operai sono necessari in miniera. – Io ci vado ad Iglesias, gli ho risposto. E lui: – Basta che di ritorno da Iglesias io vi faccia riprendere il lavoro!»: *ivi*, p. 13.

²⁰ Inizialmente una delle domande che viene ripetuta di più è finalizzata a conoscere l'attività precedente a quella mineraria, ma dopo i primi interrogatori questa domanda scompare, mentre vengono spesso evidenziati gli anni di permanenza nel lavoro estrattivo.

²¹ Del primo, (M.G.), sappiamo che lavorava nella miniera di Seddas Moddizis, era un manovale, coniugato, e percepiva 2.35 lire al giorno; il secondo (C.A.), anche lui sposato, abitava a Montevecchio in una casa di sua proprietà. Cfr. *Atti*, cit., vol. III, pp. 56 e 248.

²² Stefano Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, introduzione al volume *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XXXIII, Milano 1999, pp. XXVI-XXVII.

²³ Cfr. Sandro Ruju, *L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna 1864-1963*, Franco Angeli, Milano 1996.

²⁴ Una tale norma figurava invece nel contratto di lavoro del personale addetto ai lavori per l'esercizio dei giacimenti dell'Argentiera e di Pian da Barco, nelle Alpi orientali: in questo caso la società austriaca che gestiva quelle miniere si impegnò formalmente a reclutare il personale esclusivamente tra gli abitanti del comune di Auronzo. Cfr. Ufficio del Lavoro, *I lavoratori delle miniere*, cit., parte II, p. 90.

²⁵ Cfr. Maria Franca Porcu, *Quando suonava la barilocca. Lula, settant'anni di vita mineraria*, Selargius 2007.

²⁶ Cfr. *Atti*, cit., vol. III, pp. 299 sg.. A dirigere la miniera era l'ingegnere piemontese Bartolomeo Rosso.

²⁷ *Atti*, cit., vol. I, p. 52. La foto di una capanna di minatore compare nel reportage fotografico di Ranieri Ugo apparso su «La Lettura», mensile de «Il Corriere della Sera», a. IX. N. 12, dicembre 1909, p. 1010. Il reportage è stato ora ripubblicato in versione anastatica nel volume *La Sardegna di Pascarella*, Sassari 2008.

²⁸ *Atti*, cit., vol. III, p. 188.

²⁹ *Ivi*, p. 239. «Alcuni – aggiungeva – si sono fatti la casa senza calce e o fango e hanno coperto il tetto con frasche. Così l'acqua penetrando dentro ha rovinato i muri e ora quelle case minacciano rovina».

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Giovanni Murgia, *Quel maggio 1906: i moti sociali nella Sardegna giolittiana*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1998, n. 50, p. 185.

³² Cfr. *Nella miniera di Nebida*, «La Nuova Sardegna», 4-5 luglio 1908.

³³ *Atti*, vol. III, p. 81

³⁴ *Atti*, vol. III, p. 32.

³⁵ Cfr. *Atti*, vol. II, p. 235.

³⁶ Cfr. Sandro Ruju, *I mondi minerari della Sardegna. Con dieci testimonianze orali*, Cagliari, 2008, p. 218.

³⁷ Cesira D'Agostino, *Processi identitari di genere, individuali e collettivi*, in «Meridione. Sud e Nord del Mondo», a. VII, n. 2, aprile-giugno 2008, numero monografico sul tema *Luoghi della memoria. Memoria dei luoghi*.

³⁸ Cfr. *Atti*, cit., vol. I, p. 35.

³⁹ Le due diverse interpretazioni del fenomeno compaiono nella testimonianza di un caporale toscano della miniera di San Benedetto da tempo residente in Sardegna: «Trent'anni prima i salari erano più alti. Allora molti operai erano continentali; poi con la prevalenza degli operai sardi vi fu un ribasso, attribuito da qualcuno alla maggiore offerta di braccia di persone abituate ad un regime di vita più modesto, da altri ai crescenti costi di produzione. Non c'è vigilanza sulle cantine per cui i cantinieri sono *liberi pensatori*. I guadagni sono troppo bassi e i prezzi alti, onde i migliori vanno via o all'estero in cerca di altro mestiere». *Atti*, cit., vol. III, p. 72.

⁴⁰ *Il Congresso nazionale dei lavoratori delle miniere*, in «La Martinella. Voce del lavoro», a. XXII, n. 35, 22 agosto 1903. L'articolo è riportato nel volume *Cento anni del sindacato minatori 1902-2002. Lavoro, diritti, solidarietà*, a cura di Silvano Polvani, Roccastrada 2003, p. 20. Una foto di minatori di Iglesias, nel tradizionale costume sardo, compare nel reportage fotografico di Ellen Dunstan Wright, *Little Known Sardinia*, pubblicato sulla rivista «The National Geographic», nell'agosto 1916, da poco riprodotto nel volume *Sardegna quasi sconosciuta*, Cagliari 2005, p.21.

⁴¹ *Atti*, cit., vol. III, p. 13.

⁴² Diversi sistemi incentivanti erano largamente usati nel panorama minerario nazionale, tanto che alcuni regolamenti aziendali ne imponevano l'accettazione, pena l'automatico licenziamento: Ufficio del Lavoro, *I lavoratori delle miniere*, cit., Parte II, *Il contratto di lavoro*, Società anonima delle Ferriere italiane. Regolamento interno per la Ferriera di San Giovanni, pp. 93 sg.

⁴³ «La manodopera in Sardegna è molto più rara che altrove, perché i minatori sardi, quantunque intelligenti, lavorano molto meno di quelli piemontesi e lombardi. La società provò a dare a cottimo lo stesso lavoro sotterraneo, alquanto difficile, allo stesso prezzo, a due differenti compagnie di minatori, l'una di sardi e l'altra di piemontesi. I minatori sardi guadagnavano due franchi e pochi centesimi al giorno; quelli piemontesi da 4 a 5 franchi. Quindi con lo stesso prezzo, impiegando questi ultimi si ha il vantaggio della rapidità del lavoro, cosa importantissima nelle miniere. Per ciò c'è necessità di far venire minatori dal Continente». *Atti del Comitato per l'inchiesta industriale*, cat. 15/1, Miniere e cave, Roma 1870, p. 3.

⁴⁴ Questo interessante rapporto è riprodotto in *Atti*, cit., vol. III, pp. 482-86.

⁴⁵ Egli ribadì che un minatore piemontese era in grado di guadagnare il doppio di un sardo «in forza della sua superiore capacità e robustezza». *Atti*, vol. III, p. 487.

⁴⁶ *Atti*, cit., vol. I, p. 18.

⁴⁷ *Atti*, cit., vol. III, p. 31.

⁴⁸ *Ivi*, p. 51.

⁴⁹ *Atti*, cit., vol. III, pp. 240 sg.

⁵⁰ *Ivi*, p. 309.

⁵¹ *Ivi*, p. 232.

⁵² Questo il parere del piemontese Onorato Mori: «Gli operai hanno troppa libertà

e noi non li possiamo tenere a posto: vogliono assolutamente comandare loro. Se uno è seduto e io gli dico: alzati e lavora, mi guarda con disprezzo e si alza quando gli fa comodo; poi fuori vanno a dire che noi siamo spie e cattivi»: ivi, pp. 235 sg.

⁵³ Ivi, p. 237.

⁵⁴ Ivi, p. 235.

⁵⁵ Ivi, p. 64.

⁵⁶ Gildo Frongia, *Igiene e miniere in Sardegna*, Roma 1991, pp. 83 sg. Drammatiche sono in proposito una serie di denunce scritte rivolte alla Commissione da minatori che avevano subito gravi infortuni. Questa documentazione è allegata, in forma integrale, al volume III degli *Atti*.

⁵⁷ Ivi, p. 91. Su questo segnale anche il mio saggio *L'alimentazione dei minatori nella Sardegna del primo Novecento: il caso dell'Argentiera*, «Il Risorgimento», a. XLIV, n. 2, 1992.

⁵⁸ Frongia, *Igiene e miniere in Sardegna*, cit., p. 108.

⁵⁹ Ivi, p. 105.

⁶⁰ Dettori, *Miniere e minatori*, cit., p. 44.

Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna: nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi

PAOLA ATZENI

1. Frammenti di territori sardi in mutazione

Prenderò un frammento di territorio sardo, il Sulcis e la città di Carbonia. Cercherò di mostrarne, attraverso gli ultimi 150 anni d'industrializzazione carbonifera, alcuni cambiamenti caratteristici. Presenterò mutamenti diventati nello spazio e nel tempo più diffusi e appariscenti con le scelte economiche e politiche, autarchiche e belliche, del fascismo. Procederò per immagini, più evocate che narrate. Cercherò di muovermi in tre modi:

- *evidenziando* l'emergere di luoghi e soggetti della modernità industriale, mineraria ed urbana, che distingue l'esperienza carbonifera sarda e italiana;
- *procedendo orizzontalmente* a raggio territoriale utile per mostrare la *cospazialità* dei luoghi minerari con i territori rurali e per proporre una verifica della valenza culturale di tale rapporto nella nostra isola, mettendo tale fenomeno in relazione non solo con le piccole, ma specialmente con le grandi miniere;
- *muovendo verticalmente* nel tempo, e andando in profondità nell'analisi culturale delle esperienze urbano-industriali d'individui e di gruppi di provenienza agro-pastorale, per portare alla luce alcuni aspetti di discontinuità e di continuità attraverso pratiche specifiche: sia di nuova *operabilità* del mondo, sia indicative di forme culturali agropastorali con una relativa permanenza.